

IL VENTO POPULISTA

di Francesco Chiamulera - da New York

È sera quando il penultimo ospite si congeda da casa Talese. Fuori, sulla Lexington, soffia il vento inclemente che può soffiare in novembre a New York. Agita gli scatoloni della spazzatura non ritirata sul marciapiedi, facendoli sbattere sulle gambe dei passanti e conferendo al compassato Upper East Side un'aria un po' disperata. Donald Trump ha appena vinto le presidenziali e i liberal newyorkesi sembrano ripararsi anche da questo, mentre si rintanano nelle giacche a vento. Dentro, nel bianco palazzo che lo scrittore ha acquistato insieme alla moglie poco a poco, un appartamento dopo l'altro nel corso dei decenni, fino a ritrovarsi proprietario dell'edificio, la processione dei vecchi amici e dei devoti sta per concludersi. A New York, presso certi italiani in visita nella Grande Mela, passare da Gay Talese è una tradizione. Vengono a salutarlo, a portargli il proprio affetto, lo chiamano «maestro»; salgono la piccola scala esterna chiusa da un cancelletto, suonano alla porta, e ad aprire è lui stesso. A 84 anni, asciutto e scavato nel volto, veloce e sicuro nei movimenti, Talese è di una eleganza classica. Giacca e cravatta, non quelle vanitose alla Tom Wolfe ma quasi una divisa di lavoro, con l'immancabile borsalino, lo rendono un'icona dell'America che è stata; e che in certo senso sempre sarà, sospesa nei luminosi anni Sessanta, in cui con i suoi racconti veri sui miti americani, sul sesso, sulla pornografia, sulla boxe, su Joe DiMaggio, contribuiva a fondare il new journalism. Questo, per Gay Talese, è l'ultimo incontro della giornata. È la sera del 10 novembre.

Dov'era la notte delle presidenziali?

Ho seguito i risultati da casa, inizialmente convinto che avrebbe vinto Hillary Clinton. Ma alle tre del mattino, quando

Ha vinto Trump, che grande senso di sollievo

ho capito che Trump ce la stava facendo, ho provato un grande senso di sollievo. Sollievo al pensiero che non avrei passato quelli che potrebbero essere gli ultimi quattro anni della mia vita sotto una presidenza Clinton. In un certo modo perverso sono stato persino allegro. Avevo bisogno di qualcosa che ci svegliasse.

Lei ha spesso votato per i democratici.

La Clinton sarebbe stata una tale tragedia?

Sarebbe stata in parte la continuazione

delle politiche di suo marito, in parte delle politiche di Obama. Volevo un cambiamento radicale. Non sono un sostenitore di Trump e non ho votato. Se Sanders fosse stato candidato avrei votato lui. Ma il fallimento dei democratici e di Obama, che ho votato per due volte con entusiasmo, era evidente. Aveva promesso che avrebbe chiuso Guantanamo e non lo ha fatto: e se non riesci a chiudere una prigione non c'è da stupirsi che tu non riesca a fermare il conflitto in Siria,

«FA DEMAGOGIA, MA ALMENO NON PRENDERÀ MIGLIAIA DI

Lo scrittore Gay Talese, 84 anni, americano di origini italiane, nella sua casa a New York.

Lo scrittore **Gay Talese** (che per due volte ha votato Obama) confessa una certa allegria all'idea che abbia trionfato il tycoon: «Avevamo proprio bisogno di qualcosa che ci svegliasse». E accusa la stampa, che «non capisce più le sofferenze dei poveri».

o a risolvere il problema dei palestinesi. Non puoi fare niente. Il potere presidenziale è diventato finzione, non c'è.

Perché Trump ce l'ha fatta?

I ricchi si arricchiscono, i poveri americani, neri e bianchi, sono stati dimenticati da Washington: dal governo, dai lobbisti, dai capi delle corporation che si comprano il potere federale con il denaro. Da tutti. Non ricevono istruzione, né sussidi statali. Il 20 per cento è disoccupato.

Pensa che sarà un milionario a salvarli?

DOLLARI DA WALL STREET»

È un populista. Ma almeno non prenderà centinaia di migliaia di dollari da Wall Street in discorsi per la campagna elettorale come faceva Hillary.

Eppure pensava che avrebbe vinto lei.

Sbagliavo. Sopravvalutavo il potere della stampa. I giornalisti non fanno più il loro lavoro. Non vanno in giro, non riportano ciò che vedono. Non raccontano la sofferenza dei poveri. Ma li ha visti, come camminano in giro per le strade, con quegli smartphone, senza guardarsi intorno? Poi si chiudono dentro le redazioni e scrivono i pezzi da dietro una scrivania. Non è così che si fa.

Trump non poteva aspettarsi che la stampa lo trattasse con dolcezza.

No, ma i giornali americani hanno dato il peggio. Trump è stato demonizzato. Mi sono chiesto: che cosa penserà quando legge le cose che scrivono di lui? Il *New York Times* gli ha sguinzagliato contro decine di reporter per scandagliare ogni aspetto della sua vita privata. Immaginiamo se lo avessero fatto con Obama o con Nelson Mandela. O con San Francesco. Avrebbero trovato che ad Assisi, in realtà, non era così carino con gli animali.

Obama è uscito indenne dagli scandali in otto anni di presidenza.

È stato risparmiato. Se avessero intervistato le donne con cui è stato prima di sposarsi, avrebbero sicuramente trovato qualcuna che diceva «sì, siamo stati insieme e lui non mi ha neanche chiamato il giorno dopo». E così via.

La stampa ha perso l'indipendenza?

Ha subito una specie di lobotomia nei riguardi dell'establishment. È iniziato tutto con l'11 settembre, con l'unanimità per Bush. Dalle Torri gemelle è diventato difficile restare indipendenti, perché il governo ha promosso un patriottismo forzato seguito allo shock immenso. Ci sono due date che gli americani ricordano: Pearl Harbor e l'11 settembre. Chiedi loro di Hiroshima e Nagasaki e non sanno niente. Alcuni non sanno neanche che

abbiamo buttato l'atomica.

La guerra in Iraq la ricordano. Trump e Hillary ci hanno fatto campagna.

Sono stato contro la guerra in Iraq e penso che il disastro del medio Oriente sia anche figlio delle politiche delle varie amministrazioni che si sono succedute. Sa qual è il problema? Che con un esercito di volontari nessuno sa più che cos'è la guerra, ecco perché se ne fanno con tanta leggerezza.

È favorevole alla leva obbligatoria?

Accidenti, sì! Tre anni di servizio per tutti, uomini e donne. Di ogni classe sociale, mischiando persone diverse.

Tre anni? Non rovinerebbe l'economia?

No. E cambierebbe la politica estera. Adesso la guerra la fanno solo i poveri, bianchi, neri, latini, orientali. I laureati di Yale vanno a fare i segretari di Stato senza sapere cos'è il servizio militare. Con la leva obbligatoria i ricconi dovrebbero mandare figli e figlie al fronte. E ci penserebbero due volte prima di fare guerre e di finanziarne.

La sua è una famiglia di italiani diventati americani.

Sono cresciuto da italoamericano cattolico in una piccola comunità del New Jersey. Mio padre nella Seconda guerra mondiale era diviso in due: un americano patriottico di giorno, che poi di notte pregava per la sorte dei suoi fratelli che combattevano nell'esercito italiano. Avevo nove anni, crebbi con l'idea che di notte noi in famiglia fossimo in qualche modo dalla parte del nemico. Abitavano in me due versioni confliggenti della stessa storia. Mi abituai a vedere il mondo da più lati. Da giornalista e narratore vedo il punto di vista di Putin, di Nixon, di Obama. Ma molti americani non lo fanno. Il vero fallimento degli americani, specie in politica, dipende dal fatto che non vedono il punto di vista degli altri. Vedono il proprio e basta. ■